

DOCUMENTAZIONE**549) SINTESI DELL'INDAGINE SUGLI STRANIERI NELLE CARCERI ITALIANE**

ROMA (Migranti-press) - L'indagine avviata due anni fa si è proposta di conoscere le condizioni civili dei detenuti stranieri nelle carceri italiane. I committenti sono stati 3:

- La Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università San Tommaso d'Aquino - Angelicum;
- La Fondazione Migrantes della CEI;
- L'Ispettorato generale dei Cappellani delle Carceri.

Esistono già altre ricerche sull'argomento. Spesso, si sono limitate a intervistare esperti del settore, hanno fatto riferimento alle statistiche giudiziarie, hanno narrato qualche caso limite. Si è trattato soprattutto di approcci un po' giornalistici, comunque validi.

La nostra ricerca ha fatto qualcosa di nuovo: è entrata direttamente in carcere e ha chiesto personalmente ai detenuti stranieri quale fosse la loro situazione. È stato perciò costruito un questionario multilingue (italiano, albanese, arabo, armeno, cinese, croato, francese, georgiano, ibo [Nigeria], inglese, polacco, rumeno, russo, spagnolo, ucraino).

Con il questionario siamo entrati in 6 carceri italiane:

- S. Vittore - Milano; Prato; Ucciardone - Palermo; Le Vallette - Torino; Regina Coeli - Roma; Isili (Sardegna).

Il criterio di scelta di questi Istituti di pena ha fatto riferimento a una questione pratica. A somministrare i questionari sono stati i cappellani delle carceri, e per sensibilità, capacità, e anche per il legame di fiducia che spesso hanno con i detenuti, sono stati davvero gli agenti più efficaci per compiere tale operazione.

I cappellani hanno avuto la responsabilità della somministrazione del questionario presso i detenuti stranieri dell'Istituto di pena, coadiuvati dall'operatore, dal volontario, dal mediatore culturale, dallo psicologo o da altre figure da lui raggiungibili. Egli ha soprattutto svolto opera di "persuasione" delle buone intenzioni della ricerca, verso il superamento delle naturali diffidenze che si creano in questi casi (e ciò nonostante a Milano l'indagine è stata boicottata da un detenuto "carismatico" arabo che si è opposto al cappellano e che ha avuto un certo seguito fra i detenuti).

I questionari sono stati somministrati fra febbraio e marzo di questo anno, e quelli ritornati e compilati dai detenuti stranieri sono circa 600. Possiamo ritenere buono il numero dei questionari trattati (ovviamente, metodologicamente non si può dire che stiamo trattando un campione statistico).

Di seguito si offre una sintesi breve dei risultati della ricerca. Una relazione più ampia sarà svolta dal Prof. Lo Presti durante il Convegno del 24 novembre 2004, mentre i dati completi saranno pubblicati in un volume apposito in uscita nei primi mesi del 2005.

Chi era il detenuto prima di entrare in carcere? Esiste una certa ipotesi - accreditata, secondo una certa letteratura polemica - che vuole la persona dapprima esclusa socialmente e quindi, con l'ingresso in carcere, esclusa giuridicamente. In tal senso, il carcere viene visto come una sorta di discarica sociale, niente di più. È davvero così?

I detenuti stranieri che la ricerca ha intervistato confermano una situazione precedente alla detenzione di profonda emarginazione linguistica, giuridica, lavorativa, sociale. Uno su tre è vissuto in Italia conoscendo niente o pochissimo la lingua italiana, due su tre non avevano le carte in regola (clandestini e irregolari), uno su due non viveva in condizioni stabili con un nucleo familiare o parentale dato. È impressionante soprattutto il dato relativo alla convivenza con conoscenti occasionali, si tratta del 30% degli intervistati, mentre a vivere da soli sono il 27%. Solo il 18% viveva con la propria famiglia, in un nucleo stabile.

Il lavoro è stato una chimera per quasi tutti: chi possedeva un lavoro in nero e saltuario poteva dirsi fortunato: si tratta del 37% degli intervistati, uguale percentuale è quella rappresentata da chi non lavorava affatto. In pratica, a lavorare più o meno regolarmente è stato solo il 26% dei detenuti intervistati.

Insomma, la sua condizione era precaria dal punto di vista sociale e giuridico.

La cosa da osservare è che una volta entrato in carcere l'esclusione continua. Esiste una sostanziale emarginazione del detenuto straniero anche nel carcere. Per conoscerla, siamo andati a vedere cosa fanno e quanto partecipano alle attività.

Due detenuti stranieri su tre non hanno una condizione penale definitiva (il 40% sono imputati in attesa di giudizio). In carcere, il detenuto straniero non sempre riesce a partecipare alle attività formative, ricreative, o a lavorare. Qui bisogna mettere in rilievo un fenomeno preciso: esistono dei detenuti stranieri che riescono a far tutto, riescono a studiare, a lavorare, a partecipare ai momenti che l'istituzione penitenziaria progetta per i detenuti. Sono, per così dire, iperattivi (costituiscono il 26% degli intervistati). Poi, esistono detenuti stranieri che in carcere non fanno niente (sono circa il 34%) e in mezzo troviamo una palude che ogni tanto fa qualcosa.

Ovviamente, a fare qualcosa in carcere sono soprattutto coloro che dovranno trascorrerci un tempo non breve, ed è stato sufficiente incrociare le rispettive variabili per ottenere questa ovvia verità. Sono maggiormente quelli che hanno una condanna definitiva ad essere impegnati nelle attività formative e ricreative del carcere. Tuttavia, il problema è più grande rispetto a questa considerazione.

Sarebbe erroneo, infatti, pensare che il problema risieda in una certa apatia dei detenuti, o in una indole insofferente a tutto ciò che proviene dalle istituzioni penali. In realtà, andando a chiedere le ragioni del mancato inserimento nelle attività del carcere, i detenuti stranieri si sono espressi facendo riferimento soprattutto a problemi di autorizzazione e al limitato numero dei posti.

La ricerca ha dedicato molte energie su questa parte (per le ulteriori precisazioni - perché una cosa è praticare uno sport, un'altra è studiare; una cosa è assistere a una proiezione cinematografica, un'altra è lavorare -si rimanda al volume).

Quello che stiamo cercando di capire è se la pretesa "riabilitativa" del trattamento penitenziario ha un senso nel caso del detenuto straniero.

Ora, la riabilitazione fa per forza riferimento a una certa interazione che deve avvenire fra l'istituzione penitenziaria e il detenuto straniero. Una socializzazione che dovrebbe consentire al detenuto straniero di interiorizzare le norme e i valori del trattamento penitenziario, secondo un processo virtuoso di accompagnamento del cittadino straniero che si è macchiato di qualche colpa verso una definitiva "redenzione civile".

Già, ma chi educa il detenuto straniero in carcere? L'indagine ha scoperto che la socializzazione del detenuto straniero, dal momento del fatidico ingresso in carcere in poi, avviene in modo un po' diverso da quanto la teoria vorrebbe. Il detenuto straniero è giuridicamente preso in carico dalla struttura penitenziaria, ma spesso è culturalmente preso in carico dal gruppo dei pari. Cioè, ascolta i suoi connazionali, gli anziani di cella, e preferisce loro per apprendere le regole e i meccanismi del carcere. Esiste un codice latente di applicazione delle regole di sopravvivenza che non è detto sia immediatamente connesso alla struttura ufficiale delle norme che regolano la vita carceraria. Fra l'altro, una domanda era direttamente posta in questo modo: "i suggerimenti (i consigli) che i tuoi connazionali o compagni di cella ti danno su come devi comportarti in carcere coincidono (chiariscono) le norme del carcere oppure no?". Beh, molte risposte sono state "no", "non sempre". Cioè non si ricorre al compagno più anziano di cella per farsi spiegare o chiarire, o tradurre, una norma del carcere; gli si chiedono delle "dritte", dei consigli e degli accorgimenti, magari furbi, su cosa conviene scegliere, fare, dire.

Insomma, il cosiddetto "trattamento penitenziario" non è tale nel caso dei detenuti stranieri.